

VERSO UNA LOGICA OPERATIVA DELLA CULTURA

96. Analizzate le operazioni mentali dell'osservare, siamo giunti alla conclusione che l'"esperienza immediata" è data da una "fisicizzazione immediata" applicata ad una "psichizzazione immediata". L'arricchimento con altre categorie mentali, cioè l'applicazione dei *campi logici*, prima quelli elementari, poi più complessi, ha fatto nascere al loro interno le "emozioni" e ha trasformato l'esperienza immediata dapprima in una generica "cosa determinata con un contenuto", poi, con ulteriori operazioni, in un "oggetto fisico" che si accompagna ad uno "stato psichico" che abbiamo definito "esperienza vissuta".

Nasce subito un problema. L'esperienza vissuta è un insieme indistinto di operazioni mentali dove psichico, fisico e mentale si presentano in modo indistinto, mentre noi abbiamo a che fare con oggetti specifici e con stati psichici ben determinati. Parliamo di "amore" e "odio", di "rose" e "fiori", di "inizio" e "fine". Anzi, ci lamentiamo spesso di non essere in grado di trasmettere la complessità della nostra esperienza.

Come siamo giunti ad "estrarre" dall'esperienza vissuta le "cose fisiche", "psichiche" o "mentali" di cui parliamo. Grazie a due operazioni mentali di confronto. Con la prima siamo passati dalle "operazioni mentali", nel loro complesso, considerate per il loro "significato", al "linguaggio", dove particolari "suoni" sono assunti come "segni" corrispondenti ai "significati" di cui si è detto. E questa è l'operazione con cui abbiamo costituito quelle che chiamiamo "relazioni semantiche" (date dal confronto tra "significato" e "segno", costituendo un "rapporto semantico", quando paradigma è il "significato" ed un "impegno semantico", quando paradigma è il "segno").

Ma questa operazione non basta, prima di stabilire una "relazione semantica" abbiamo dovuto "specificare" (nel vero senso della parola) "cosa" (nel vero senso della parola) dell'esperienza vissuta vogliamo trasmettere con il linguaggio.

Abbiamo quindi compiuto due operazioni mentali. Con la prima, che possiamo chiamare di "classificazione", abbiamo ridotto l'esperienza vissuta a una serie di "cose determinate con un contenuto", distinguendo, grosso modo, le cose "fisiche", dalle "psichiche" e dalle "mentali", ma soprattutto le "fisiche" dalle "psichiche" (all'inizio con grandi confusioni).

Abbiamo, in altre parole "classificato" all'interno dell'esperienza quali "cose" sono "della stessa specie", specificando cosa interessa comunicare dell'esperienza vissuta. C'è stata soprattutto, nei secoli, una confusione tra ciò che fisico e le altre due. Le cose psichiche poi sono state (quasi) sempre confuse con quelle mentali.

Inizialmente avremo sentito il bisogno di specificare poche cose. Mano a mano che l'attività di specificazione si dettagliava si sarà sentito il bisogno di "generalizzare", cioè di definire, con l'operazione inversa, quali cose sono "dello stesso genere" fino a distinguere le cose fisiche dalle psichiche ed infine (sicuramente con i primi filosofi greci) quelle fisiche da quelle psichiche (in genere confuse con quelle mentali).

Per ottenere questa "classificazione" ci siamo serviti dei significati corrispondenti ad "omogeneo" ed "eterogeneo". Dal loro confronto, abbiamo ricavato quali "cose" sono "della stessa specie" (quando l'eterogeneo fa da paradigma), e quali "cose" sono "dello stesso genere" (quando la veste di paradigma è assunta dall'omogeneo).

Questa prima operazione, necessaria per comunicare ad altri la nostra esperienza, non è sufficiente. Occorre una seconda operazione: costituire delle "relazioni semantiche".

L'abbiamo fatto con le categorie corrispondenti a "segno" e "significato". Abbiamo trasformato le "cose fisiche", "psichiche" e "mentali", in "simboli" che hanno un "senso" sia per chi trasmette che per chi riceve il messaggio. Abbiamo costituito così dei "rapporti semantici" che sono anche "impegni semantici".

Per fare queste due operazioni (rapporto e impegno semantico) abbiamo confrontato le "operazioni mentali" compiute, considerate come portatrici di un "significato", con i "suoni" emessi, considerati degli appositi "segni". Quando paradigma è il "significato" abbiamo i "rapporti semantici", in cui le parole simboleggiano le operazioni compiute. Quando paradigma è il segno abbiamo gli "impegni semantici" grazie ai quali le parole acquistano un senso, quello dei corrispondenti significati.

"Classificare" e costituire "relazioni semantiche" sono entrambe uno sviluppo logico di quella operazione mentale che Vaccarino chiama "correlatore implicito" (=CR=sxg) di cui abbiamo esaminato precedentemente il campo logico.

L'esame di questo campo logico mostra che il "correlare", dal punto di vista della logica elementare, è un "modo per associare cose diverse" (*principio di correlabilità*) mentre il "non correlare" (che è l'inverso del correlatore implicito) è un "mezzo per considerarle uguali" (*principio di identità*).

DI = s^g = /diverso/	(contrari)	UG=g&s = /uguale/
CR = sxg = /correlatore implicito/ --	>(inversi)<	-- (i) = gxs = N.C. = /non correlatore/
MO = s&g = /modo/	(contrari)	ME = g^s = /mezzo/

97. Un primo modo di passare a qualcosa di più complesso è cercare di fondere il "modo" e il "mezzo", presenti come significati *contrari* nel campo logico: nasce così il significato di "metodo". Il "metodo", assieme all'"omogeneo" e all'"eterogeneo", forma, come abbiamo visto, il *campo logico del classificare* grazie al quale l'esperienza da comunicare si trasforma in ben precise "cose fisiche", "psichiche" o "mentali".

Premesse	N.C.	N.C.	CRxg = "E"	"E" = sxDL	N.C.	N.C.
Termini medi	_ N.C. _	strumentale _	_ Altro _	Comitativo _	_ N.C. _	Stesso _
Conclusione	_ Metodo _		_ Eterogeneo _		_ Omogeneo _	
<i>Principio logico del classificare</i>						

L'altro modo di passare a qualcosa di più complesso, parte invece dal considerare le cose per ciò che hanno contemporaneamente di "diverso" e di "uguale" (gli altri due significati contrari presenti nel campo logico del correlatore implicito). La sintesi (dialettica) tra "uguale" e "diverso" ci porta a cercare ciò che le cose hanno di "simile" (=s^UG=DI&s).

Questo essere "simile" deve essere inteso come lo intendono coloro che si occupano di insiemistica: due insiemi sono simili quando esiste tra di essi una relazione di termine a termine. E questa relazione è quella tra "segno" e "significato" che, lo abbiamo già visto, genera le "relazioni semantiche" ("rapporto semantico" e "impegno semantico").

Dal "correlatore implicito" nasce quindi anche il campo logico delle "relazioni semantiche" dato dai tre significati corrispondenti a "simile", "significato" e "segno". Questi ultimi due sono uno sviluppo della logica del "correlatore implicito" quando viene considerato una "cosa" e quindi contemporaneamente una "sostanza" ed un "accidente", tenendo a mente che se la "sostanza" ha la proprietà di ricondurre ad unità una pluralità di "accidenti" l'"accidente" ha la proprietà di ricondurre da unità una pluralità di "sostanze".

Quando la “sostanza si combina con il “modo” ne scaturisce il “significato” (che è un “modo sostanziale” di vedere le “cose”) che riconduce ad unità la pluralità di “operazioni mentali” presenti nell’“esperienza vissuta”. Quando l’“accidentalità” si combina con il “mezzo” si ha il “segno” (che è un “mezzo accidentale”) con la proprietà di ricondurre ad unità la pluralità di “suoni” (che è la “sostanza” della parola).

Premesse	N.C.	N.C.	PLxg = “O”	“O” = sxCR	N.C.	N.C.
Termini medi	_ Genitivo	N.C. _	_ Analisi	Dativo _	_ N.C.	Sintesi _
Conclusione	_ Simile _		_ Significato _		_ Segno _	

Principio logico di costituzione delle relazioni semantiche

Cerchiamo di spiegarci meglio analizzando i due sillogismi che costituiscono il campo logico delle relazioni semantiche, vista la loro importanza.

Premesse	PLxg = “O”	“O” = sxCR	(gxs)xs = (i) = N.C.	gxPL = (i) = N.C.
Termini medi	plurale _ _ Analisi	Dativo _ _ rapporto	N.C. _ _ gxAC = N.C.	Sintesi _ _ insieme
Conclusione	maniera _ _ Significato _ _ sostanziale		Sopra _ _ Segno _ _ mezzo	

La parola “mare” è il “segno” di qualcosa. L’impronta nel terreno è il “segno” di un particolare animale. In entrambi i casi (“parola”, “impronta”) abbiamo ricondotto una “pluralità di accidenti” (in quanti modi può essere pronunciata la parola “mare”? in quanti modi diversi si presenta l’impronta?) ad un “mezzo” per comunicare, cioè ad un “segno”. E che sia proprio quel mezzo e non un altro è “accidentale”, tanto vero che ogni popolo usa “segni” diversi per dire la stessa “cosa” (mare, sea, ecc.).

In definitiva, ne consegue che considerare una “cosa” come un “segno”, ci dice il sillogismo, significa fare di quella “cosa” una “sintesi”, e quindi un “mezzo” per tenere “insieme” (la “pluralità di accidenti”). Ad esempio, la “P” (di “parcheggio”) che sta “sopra” un cartello, in quanto “segno”, è una “sintesi” che tiene “insieme” (una “pluralità di possibilità”). Il fatto che significhi “parcheggio” è una di queste.

Se il “segno” è un “mezzo accidentale”, per mezzo del quale si manifesta il “significato”, quest’ultimo è il “modo sostanziale” in cui si presenta il “segno”. Dare ad una “cosa” (fisica, psichica o mentale) un “significato” significa considerarla per il suo “modo sostanziale di essere”, cioè un “significato” legato ad un “segno”. Dire che un certo osservato significa “acqua” vuol dire averlo analizzato per definire in “modo sostanziale”, e quindi univoco, come può essere inteso. Dal sillogismo si ricava inoltre che, attribuire un “significato” ad una “cosa”, è un “modo sostanziale” di dare (“dativo”) ad un “rapporto” (quello semantico) la possibilità di diventare un “correlato”.

In conclusione, se il “segno” è una “sintesi” necessaria per tenere insieme dei “suoni”, il “significato” è il modo per “analizzare” le “operazioni mentali”.

98. La spiegazione dell’ambito logico in cui è presente il “simile”, il “segno” e il “significato” risiede, come al solito, nel confronto tra le conclusioni. Dal confronto tra “segno” e “significato” (ne abbiamo già parlato), nascono le “relazioni semantiche”. Questi “confronti”, però, prima di diventare “relazioni semantiche”, cioè qualcosa che lega le “operazioni mentali” ai “suoni”, hanno un significato ben preciso che è necessario indagare perché ci aiuta a capire in che modo questi confronti diventino poi “relazioni semantiche”.

Il confronto tra “segno” e “significato”, quando prevale il “significato”, serve a dare alle “cose” un “senso”, mentre quando prevale il “segno” serve per farle diventare un “simbolo” di qualche cos’altro.

[/segno/◇/significato/] = /senso/

[/significato/◇/segno/] = /simbolo/

Una parola ha “senso” se ai “segni” di cui è costituita si può attribuire un “significato”. La parola “cane” ha per noi un “senso” perché al “segno” (inteso come suono o grafia) siamo in grado di dare un “significato”. La stessa parola è un “simbolo” perché al “significato” siamo in grado di attribuire un “segno” (inteso come suono o grafia) che la contraddistingue.

Il simbolo, come tutti i confronti, è un modo di sanare una differenza. In questo caso con il “simbolo” saniamo la differenza tra un “esemplare” e la “classe” a cui pensavamo appartenesse.

Ad esempio, la bandiera è il simbolo di una nazione, ma è anche un pezzo di stoffa colorato. Questo pezzo di stoffa continua ad appartenere alla classe delle stoffe colorate, ma l’uso che la gente ne fa (pensiamo che qualcuno muore per la bandiera) ci porta a pensare che sia un simbolo.

Lo facciamo perché abbiamo sanato la diversità (che pensiamo accidentale) considerandola un “segno” da riferire ad un “significato” (che pensiamo sia invece la sostanza che spiega la diversità). Resta salvo il fatto che la bandiera è anche un “pezzo di stoffa colorata” (cioè, un esemplare appartenente alla classe delle stoffe colorate).

[/sostanza/&/elemento/^/accidente/) = [(SO&g)◇(g^AC)] = [/significato/◇/segno/] = /simbolo/

Immaginiamo ora il primo uomo che ha acquistato la consapevolezza di emettere dei suoni corrispondenti ad una “parola”. La prima volta i suoni saranno stati emessi per caso. Ad esempio il grido di dolore per una ferita. Nel momento in cui si è voluto comunicare ad altri questo “dolore” le strade erano due: farsi di nuovo male per gridare, oppure prendere atto dell’impossibilità di far corrispondere l’“esemplare” alla “classe” e sanare la differenza.

Per farlo occorre (e occorre) assumere l’esemplare diverso, cioè il “suono” che vogliamo far corrispondere al “dolore” (che non coincide con quello emesso mentre ci si faceva male in quanto non spontaneo, ma voluto) come un “segno” facendolo corrispondere alle “operazioni mentali” compiute anche in assenza di dolore, che consideriamo il corrispondente “significato”.

Anche con il “senso” saniamo una differenza, solo che in questo caso è una differenza tra un significato “particolare” che non corrisponde al segno “generale” a cui pensavamo appartenesse.

[/segno/◇/significato/] = [(ME&s)◇(s^MO)] = [/mezzo/&/tipo/^/modo/] = /senso/

Restiamo all’esempio fatto con la parola “dolore”. Non basta dire la parola “dolore” per essere capiti dagli altri. Occorre che il suono “particolare” da noi scelto corrisponda a quello “generale” scelto anche dagli altri. Dobbiamo quindi “sanare” la differenza tra il nostro modo di dire dolore e come lo dicono gli altri facendo in modo che il “particolare significato” che vogliamo comunicare corrisponda al “segno generale” stabilito tra noi e gli altri. In altre parole, la parola ha un “senso” perché il “significato” corrisponde al “segno” scelto collettivamente, cioè all’impegno assunto dalla collettività.

Un altro esempio che ci fa capire di quali ingredienti è composto il “senso”. Pensiamo ad un cartello stradale di “senso vietato”. Questo cartello inizialmente è solo un particolare disegno: una striscia bianca orizzontale in campo rosso. Ma ora è diverso: è un segnale di

“senso vietato”. Infatti abbiamo sanato la diversità dandogli un “particolare significato” (il “senso vietato” che pensiamo sia un suo “modo tipico” di essere) da attribuire ad “segno” (cioè ad “mezzo accidentale”: la striscia bianca in campo rosso). Il segnale continua naturalmente ad essere un “particolare” disegno.

99. Per poter capire come dalle singole parole si passi ad un qualsiasi discorso, è necessario però analizzare degli ulteriori confronti, quelli tra “senso” e “simbolo”, da cui nascono le definizioni di “formula” e di “metafora”, come propone Vaccarino nei suoi *Prolegomeni* (Vol. II, pag. 163).

$[/\text{simbolo}/\diamond/\text{senso}/] = / \text{formula}/$

$[/\text{senso}/\diamond/\text{simbolo}/] = / \text{metafora}/$

In sintesi, nella “formula” assumiamo il “simbolo” come paradigma dandogli un “senso”. Viceversa, nella “metafora” paradigma è il “senso” a cui diamo un “simbolo”. Esprimersi con una “formula” significa dare un “senso” ad un “simbolo”. Ad esempio, “H₂O” è la formula dell’acqua perché i “simboli” di cui è costituita hanno un “senso” ben preciso: “l’acqua è composta di due atomi di idrogeno ed uno di ossigeno”.

$“\text{H}_2\text{O}”^{\wedge}[/\text{simbolo}/\diamond/\text{senso}/] \& “\text{acqua}” = “\text{H}_2\text{O}”^{\wedge}/\text{formula}/ \& “\text{acqua}” = “\text{H}_2\text{O} \text{ è la formula dell’acqua}”$

Ci si esprime, invece, con una “metafora” quando si vuole dare ad un “simbolo” un “senso”. Dicendo di una persona che è un leone, assumiamo il leone come un “simbolo” a cui diamo però un “senso” diverso dal suo significato, cioè un “senso” corrispondente a “coraggioso”, o “forte”, significati che, nella nostra cultura, connotano la parola “leone”.

$“\text{coraggio}”^{\wedge}[/\text{senso}/\diamond/\text{simbolo}/] \& “\text{leone}” = “\text{coraggio}”^{\wedge}/\text{metafora}/ \& “\text{leone}” = “\text{il leone è una metafora del coraggio}”$

Le singole parole, però, non bastano per esprimere un pensiero. Le singole “cose”, siano esse mentali, fisiche o psichiche in quanto parole isolate, non sono ancora un pensiero: occorre “correlarle”, cioè tenere insieme almeno due “parole” mediante un correlatore che può essere implicito (=CR=sxg) o esplicito (=di, a, da, e, o, ecc.) che corrisponde a ben precise operazioni mentali.

Non tutti i correlatori, però, sono espliciti, cioè corrispondono a parole isolate, come “e” o “con”, ecc., lo abbiamo già detto, ve ne è anche uno implicito, cioè non indicato da alcun segno linguistico. Ad esempio, quando diciamo “banana gialla” e facciamo seguire ad un sostantivo un aggettivo, allora interviene il “correlatore implicito” (=CR=sxg), che corrisponde all’operazione mentale con cui teniamo insieme le parole (=sostantivo[^]CR&aggettivo), operazione che nella lingua italiana non è indicata con alcun segno.

Pensare, quindi, vuol dire correlare, cioè unire, per mezzo dei correlatori, due parole che assumono così la funzione di correlati. Ad esempio, possiamo correlare “ramo” non solo con “albero”, ma anche con “fiume”, o con “parlamento”. Per fare queste diverse correlazioni, dobbiamo però isolare dall’“esperienza vissuta” il significato di “ramo” per poi associarlo con altri significati isolati, con “albero”, con “fiume”, con “parlamento”, ecc.

E’ evidente che con un numero limitato di correlatori (circa 150) possiamo descrivere un numero enorme di rapporti, cioè pensare con una ricchezza di contenuti praticamente illimitata.

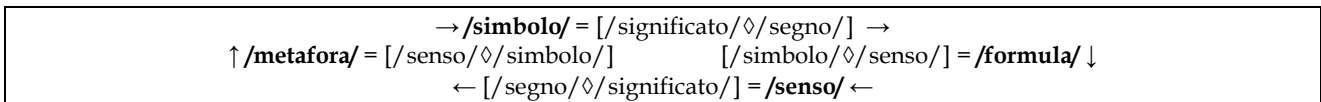
Per trovare come si formano questi sintagmi (“banana gialla”, o “ramo del fiume”), dobbiamo quindi spiegare con le operazioni mentali di Vaccarino, il modo in cui “isoliamo” dall’esperienza vissuta le parole per poi “associarle” ad un’altra con apposite “formule”.

Nel dire “banana gialla”, abbiamo compiuto diverse operazioni. Abbiamo isolato dall’esperienza i due significati “banana” e “gialla” attraverso i meccanismi di “classificazione” già esaminati. Abbiamo costituito poi i due rapporti semantici (che sono “simboli”) corrispondenti a “banana” e “giallo”. Ci siamo infine garantiti che siano anche “impegni semantici” (dando quindi all’esperienza vissuta un “senso” comprensibile anche agli altri).

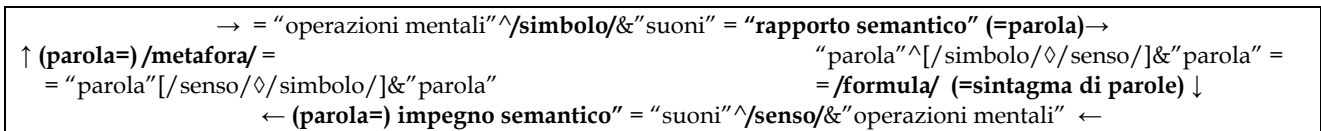
Ma cosa ci ha spinto a costruire un sintagma? Ci ha spinto, come sempre, la necessità di sanare una differenza: non volevamo solo parlare di banane ma in particolare di banane gialle. E così abbiamo cercato con un nuovo “simbolo” (banana gialla) di dare un “senso” a ciò che vogliamo dire. Ma dare un “senso” ad un “simbolo” vuol dire costituire una formula.

Per chiedere una banana gialla abbiamo dovuto costruire una particolare “formula”, il sintagma “banana gialla”, con cui abbiamo cercato di esprimere l’esperienza vissuta, con un nuovo “simbolo” (il sintagma) con cui teniamo insieme i due “simboli” precedenti (che sono due “rapporti semantici”) che acquistano così un nuovo “senso”. In altre parole, sanare la differenza con una “formula” vuol dire dare alla differenza un “senso” grazie al nuovo “simbolo”: il *sintagma*.

Si crea allora una circolarità dove si parte da due o più “simboli” (cioè due rapporti semantici) che abbiano anche un “senso” (cioè che siano anche impegni semantici). Attraverso un’apposita “formula” (il sintagma) diamo a questi simboli un “senso”.



Può accadere però che, per comodità del parlante, il sintagma divenga, a sua volta, un nuovo “rapporto semantico” con un nuovo “significato”. Tutto ciò avviene grazie alla “metafora”. Spieghiamoci. Invece di “banana gialla”, o di “Jacopo mangia”, avremmo potuto dire “il capo della stazione”. A questo sintagma è capitata l’avventura, dopo un po’ di tempo, di trasformarsi da “sintagma” in un semplice “rapporto semantico”, cioè in una parola. E questo è avvenuto grazie alla “metafora” che ha dato al nuovo “simbolo”, cioè il sintagma nel suo complesso, un nuovo “senso” e quindi un nuovo “impegno semantico”.



La “metafora”, in altre parole, fa acquistare alla precedente “formula” un significato che corrisponde ad un semplice “rapporto semantico”. Il sintagma “capo della stazione” che ha un senso ben preciso, è diventato il “rapporto semantico (cioè la parola) “capostazione”, pronta, a sua volta, ad entrare in un nuovo sintagma, ad esempio “il capostazione di Casalino” (leggetevi lo spassoso racconto di Piero Chiara)

100. In definitiva, possiamo dire che le parole, grazie alle “relazioni semantiche” ed alla “classificazione”, non sono qualcosa di fisso e di stabile, ma sono soggetti a continui

spostamenti, si arricchiscono e si rinnovano incessantemente in relazione alle necessità e alle corrispondenti operazioni mentali compiute.

Grazie a questa possibilità creativa della lingua, noi possiamo adattare le parole ai nostri bisogni, creare nuovi “rapporti semantici” che diventano nuovi “impegni semantici”, rendendo la lingua più personale ed espressiva. Pensiamo a parole nuove come *okey* per dire che “tutto va bene”. La parola si è diffusa dopo il 1945 grazie alla presenza dei militari americani. All’inizio c’è stata una metafora che ha dato al “simbolo” “O.K.” il “senso” corrispondente a tutto “va bene”, diventando così un rapporto semantico che a sua volta può far parte di un sintagma, ad esempio “è tutto okey”.

In definitiva possiamo dire che la trasformazione della lingua è dovuta soprattutto alla “metafora” e alla “formula”.

Quando invece con la metafora si confrontano due “significati” (corrispondenti alle “operazioni mentali” compiute), allora si costituisce la metafora vera e propria. Come abbiamo detto, siamo in questo caso quando diciamo di una persona che “è un leone” per dire che è “coraggioso”. Leone e coraggioso sono i due significati: il primo è una metafora del secondo.

Quando invece, i due significati si confrontano attraverso una “formula” si ha una “metonimia”. Siamo in questo caso quando diciamo di un vino che è un Chianti. Questa parola è una “formula” (è un “simbolo” con un “senso”) che sta al posto delle parole “vino di quelle particolari colline che si chiamano Chianti”.

“Chianti” [^] [/simbolo/◇/senso/]&”vino (particolare)” = “Chianti” [^] /formula/&”vino (particolare)” = “metonimia”

Se la metafora consente di far nascere, come abbiamo visto, le “parole composte” (ad esempio, da “dormi” e “veglia” nasce “dormiveglia”), la metonimia, cioè il confronto tra due “significati” attraverso una “formula”, è invece quella che ci fa accettare, ad esempio, “il regno dei cieli” come corrispondente alla parola “Paradiso”, e cioè come un nuovo “impegno semantico”. Nello stesso modo, da “il Presidente degli Stati Uniti”, che sappiamo abita alla “Casa Bianca”, si passa semplicemente a “la Casa Bianca” per significare che stiamo parlando del Presidente. Sono tutte “formule di significati” .

Questa differenza tra “metafora e “metonimia” è forse quella che ha spinto Jakobson a dire che “lo sviluppo di un discorso può aver luogo secondo due differenti direttrici semantiche: un tema conduce ad un altro sia per similarità sia per contiguità. La denominazione più appropriata per il primo caso sarebbe *direttrice metaforica*, per il secondo *direttrice metonimica*, poiché essi trovano la loro espressione più sintetica rispettivamente nella metafora e nella metonimia”. (*Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, 1966, pag 40).

E’ la conferma (anche se manca la consapevolezza operativa) della circolarità di cui si è detto. Una qualsiasi preposizione, anche il più semplice sintagma, nasce dall’azione di due operazioni mentali la “metafora” e la “metonimia” (che è una formula).

A questo proposito, i linguisti parlano di *assi del linguaggio*. Il primo è l’*asse metaforico* (o *semantico*) attraverso il quale si passa dall’“esperienza vissuta” alle “parole”, selezionando (noi diremmo classificando), tra gli impegni semantici, le parole corrispondenti a ciò che si vuol dire (al limite si può coniare un nuovo “rapporto semantico” e farlo diventare un “impegno semantico”).

Il secondo è l’*asse metonimico* (o *sintagmatico*) sul quale si combinano le parole prescelte in sintagmi e proposizioni, diventando il discorso vero e proprio. Ma ora ne conosciamo anche le corrispondenti operazioni mentali.

101. Prima di andare avanti, fermiamoci un attimo e facciamo il punto. L'analisi condotta fin qui, ci ha portato ad esaminare prima la "logica dell'oggetto fisico" dove, l'"oggetto" si presenta come qualcosa di "contrario" e poi quella dello "stato psichico" dove si manifesta un "soggetto" che "opera". L'applicazione di questa logica all'"esperienza immediata" ci ha permesso di definire (almeno in parte) quella che potremmo definire un'"esperienza vissuta".

All'"esperienza vissuta" è stata applicata la "logica della correlazione", che ci permette di compiere due importanti operazioni. Con la prima, il "classificare", la mente "specifica", all'interno dell'esperienza stessa, quali cose sono "fisiche" e quali "psichiche"; il "mentale" come "realtà invisibile" comincerà ad essere oggetto di classificazione solo con i filosofi greci. La "specificazione" (cioè, l'"omogeneo" riferito all'"eterogeneo") che si ferma all'"individuo", è seguita dalla "generalizzazione" (cioè, l'eterogeneo riferito all'omogeneo) che trova la sua massima espressione negli "universali" (confondendo così - errore che stiamo ancora pagando - "psichico" e "mentale").

Con la seconda operazione, costituisce invece le "relazioni semantiche" che, in quanto "suoni" corrispondenti ad "operazioni mentali, diventano "parole". Il suono viene assunto come un "segno" a cui riferire le cose classificate che si presume corrispondano ad un "significato". E' riferendo i segni ai significati, o viceversa, che si ottengono le parole.

Le parole quindi sono "simboli" con un "senso" e vengono comunicate con un'apposita "formula" (parola + correlatore + parola) da cui si generano i "sintagmi". Questi ultimi (ma anche le singole parole) possono evolversi attraverso la "metafora" (da "capo della stazione" a "capostazione") e la "metonimia" (da "vino del Chianti" a "Chianti").

Se si pensa che una "formula" consiste nel dare un "senso" ad un "simbolo" ne consegue che con quella particolare formula che chiamiamo "correlare" diamo un senso a quel simbolo complesso che chiamiamo "sintagma". Le parole, attraverso la correlazione di più sintagmi (in particolare quello consistente nel "soggetto che opera" che chiamiamo "proposizione") formano il discorso.

Fatta questa premessa, è necessario precisare che a noi qui non interessa indagare in profondità la logica che presiede alla costituzione del linguaggio (morfologia e sintassi), a cui abbiamo solo accennato, ma completare, almeno per sommi capi, l'analisi logica dell'oggetto fisico e dello stato psichico, chiedendoci cosa avviene quando l'"oggetto" (=OG) e il "soggetto" (=SG), che, come abbiamo visto, come categorie elementari sono totalmente *incompatibili* (perché *speculari*), hanno la possibilità, in un sistema più complesso, quello di tre categorie atomiche (il sistema minimo), di combinarsi tra di loro.

Vedremo che da queste combinazioni nascono sei sillogismi le cui conclusioni, come al solito, si possono confrontare facendo acquistare all'esperienza vissuta tre nuove dimensioni: quella *economica*, data dallo "scambio", inteso come un "mettere" e contemporaneamente un "togliere".

[/togliere/◇/mettere/] = /dare/	[/mettere/◇/togliere/] = /ricevere/
---------------------------------	-------------------------------------

Quella *finalistica*, dove i "programmi" si confrontano con gli "scopi" sapendo che quando prevale il programma, si ha il "finalismo" vero e proprio mentre quando prevale lo "scopo" si ha la "regola".

[/programma/◇/scopo/] = /legge finalistica/	[/scopo/◇/programma/] = /regola/
---	----------------------------------

E, infine, quella della *periodizzazione storica* dove ci si “estende” nel “passato” che viene così distinto in periodi definiti “epoche” ed “evo”.

[/esteso/◇/passato/] = /epoca/

[/passato/◇/esteso/] = /evo/

102. Il primo di questi confronti nasce dai due sillogismi che hanno come conclusione due verbi il “mettere” e il “togliere”. Questi due verbi hanno come premessa il “subordinare” ed il “non subordinare”. Hanno in altre parole come premesse le possibili combinazioni (a livello del sistema minimo) del “soggetto” (=SG=sxv) che “opera” (=OP=vxs) e dell’ “oggetto” (=OG=vxg) che si presenta come “contrario” (=CN=gxv), cioè davanti.

A livello elementare, i due significati “soggetto” e “oggetto” (lo stesso non vale per “opera” e “contrario”) sono *speculari*, e quindi incompatibili in maniera assoluta. Ma ad un livello superiore, dove sia il “soggetto” che l’ “oggetto” si combinano con delle categorie atomiche, allora la specularità può essere superata. Il “soggetto” (=SG) e l’ “oggetto” (=OG), combinati, il primo con l’oggettività “g” (=SGxg) ed il secondo con la sostantività “s” (=sxOG), diventano compatibili perché consecutivamente “subordinati”.

Ciò significa che, dal punto di vista semantico, (e quindi costitutivo), dalla specularità tra “soggetto” e “oggetto”, nasce il “subordinatore implicito” (implicito perché non corrisponde ad una parola). Per i fanatici della metodologia, diciamo che quelli “espliciti” (le congiunzioni subordinanti) nascono invece dalla combinazione del “correttore implicito” con le categorie elementari di combinazione (UNxCR= “sicché”, OPxCR = “se”, SGxCR = “affinché”, CRxOG = “sebbene”, CRxDL = “perché”, ecc.).

Dal punto di vista logico (che è consecutivo), si trova invece che la “subordinazione implicita”, corrisponde, nell’ambito dell’esperienza vissuta, alla subordinazione di ciò che è “fisico” (fisicizzazione immediata) a ciò che è “psichico” (psichicizzazione immediata).

Fatta questa premessa, è evidente che dalla combinazione diretta dei campi logici del “soggetto” e dell’ “oggetto” nascono due sillogismi: quello del “mettere” che ha come premesse il “subordinatore implicito” (=SGxg -subordina-> sxOG) e quello del “togliere” che ha come premesse il “non subordinare” (=CNxs -non subordina-> gxOP).

IN = /inizio/ (contrari)	FI = /fine/	TE = /tempo/ (contrari)	SP = /spazio/
SG = /soggetto/ -- >(inversi)<	-- OP = /opera/	OG = /oggettivo/ -- >(inversi)<	-- CN = /contrario/
AS = “av. separato” (contrari)	VS = “separare”	AG = “av. congiunto” (contrari)	VG = “congiungerere”

“Mettere” (=s^VG=AS&g) e “togliere” (=g^VS=AG&s) sono infatti la sintesi dialettica, il primo del “congiungere” (=VG) e dell’ “aver separato” (=AS), il secondo del “separare” (=VS) e dell’ “aver congiunto” (=AG), presenti, come si vede, l’uno nel campo del “soggetto che opera” (il separare e l’aver separato), e l’altro nel campo dell’ “oggetto che è contrario (che sta davanti)” (cioè il congiungere e l’aver congiunto).

Cominciamo dal verbo “mettere”. Per capire a fondo questo sillogismo occorre prima analizzare le sue premesse che sono il “correlatore subordinante” e quello “subordinato”.

SGxg = “correlatore subordinante”	-sub->	“correlatore subordinato” = sxOG
SB^g = “soggettivo” _ _ SG&g = sxVG = /sentimento/	/autonomo/ = s^OG = ASxg _ _ s&OG = “oggetto”	
s&VG = IN&g = “congiungendo” _ _ s^VG = /mettere/ = AS&g _ _ AS^g = s^TE = “separato”		

E’ il modo di “correlare” in frasi del tipo “chi dorme, non piglia pesci”, oppure, “sbagliando, si impara”, e così via. E’ implicito in quanto non detto.

SGxg = “correlatore subordinante”

-sub->

sxOG = “correlatore subordinato”

Chi dorme \wedge (SGxg)	-sub->	(sxOG)&non piglia pesci
Sbagliando \wedge (SGxg)	-sub->	(sxOG)&s'impara

Dal sillogismo risulta che il verbo "mettere" ha un aspetto "subordinante" ed uno "subordinato", come conseguenza della subordinazione dell'"oggetto" al "soggetto". L'aspetto *subordinante*, ci dice che il "soggetto" si "congiunge" (con l'oggetto) se ci "mettiamo sentimento", cioè attraverso le emozioni. Quello *subordinato* ci dice che l'"oggetto" lo "separiamo" (dal soggetto) se lo consideriamo "autonomo".

In altre parole, possiamo dire che con questo sillogismo si afferma il principio che il "soggetto" opera su un "oggetto". E' quello che facciamo nel costituire l'"esperienza vissuta" dove combiniamo lo "stato psichico" con l'"oggetto fisico". Ma solo prendendo coscienza della "subordinazione" che sussiste tra i due, riusciamo a separare lo "stato psichico", con le sue "emozioni", dall'"oggetto fisico" che diventa così "autonomo".

103. Passiamo ora al sillogismo che si conclude con il verbo "togliere".

CNxs = (i) = "non subordinante"	"non subordinato" = (i) = gxOP
CN \wedge s = "contrarietà" $_ _$ CN&s = gxVS = /avverso/	/complemento/ = g \wedge OP = AGxs $_ _$ g&OP = "pro"
g&VS = SP&s = "separante" $_ _$ g \wedge VS = /togliere/ = AG&s $_ _$ AG \wedge s = g \wedge FI = "avendo congiunto"	

Per capire la logica di questo sillogismo dobbiamo partire dalle sue premesse e confrontarle con le premesse di quello che ha come conclusione il "mettere".

costitutivo = consecutivo	consecutivo = costitutivo
SGxg = "correlatore subordinante"	"correlatore subordinato" = sxOG
CNxs = (i) = "non subordinante"	"non subordinato" = (i) = gxOP

Le due premesse del "mettere" sono i due correlatori, il "subordinante" e il "subordinato". Le due premesse del "togliere" sono esattamente l'opposto delle premesse del "mettere", ma mentre le prime generano il subordinatore implicito, queste ultime sono operazioni impossibili, sia il "contrario" che si combina con la "sostantività" [=CNxs=(i)], sia l'"aggettività" che si combina con "opera" [=gxOP=(i)].

E' l'impossibilità dell'operazione, unita al fatto che sono presenti sia il "contrario" che "opera", che ci spinge a credere che questo sillogismo sia all'origine del "non subordinare". Il "contrario" (in quanto legato all'"oggetto") non può subordinare l'"opera" (legata al "soggetto") altrimenti dovremmo ammettere che il fisico subordina lo psichico, il che è contraddittorio.

La "non subordinazione" consiste quindi nel "togliere" all'oggetto "contrario" (che ci sta davanti) la subordinazione all'"opera" (del soggetto). Più precisamente (leggiamo il sillogismo) la "non subordinazione" si esprime nel "togliere" la "contrarietà", separandola da ciò che è "avverso". Ma si esprime anche nel "togliere" ciò che si presenta come "complemento" dello psichico, cioè le "emozioni", che sono legate a ciò che è "pro" (=g&OP), cioè a ciò che è fonte del "piacere" [=vx(g&OP)=vx"pro"=OG&OP].

Se "mettere" la subordinazione ci consente di separare il "fisico" dallo "psichico", "togliere" la subordinazione, senza la consapevolezza delle operazioni compiute, porta alle *antinomie*. E' da questa mancata consapevolezza della subordinazione che nasce, ad esempio, il *paradosso del barbiere* del reggimento di B. Russell al quale il capitano aveva comandato di fare la barba ai soldati, ma solo a quelli che non se la sapevano fare da sé, ed egli non era in grado di decidere se farla o meno a sé stesso.

Ignorare (cioè “togliere”) la subordinazione esistente tra il barbiere (subordinato) e coloro a cui deve fare la barba (subordinanti), vuol dire fare il “contrario” dell’“opera”, cioè annoverare il barbiere tra coloro che “sanno farla a sé stessi”. La funzione del barbiere, infatti, sia che debba fare (“opera”) o non fare (“contrario”) la barba a sé stesso, è sempre subordinata a coloro che sanno fare, o non sanno fare, la barba a sé stessi.

104. In questo sillogismo è presente l’avverbio “pro” (=g&OP). Il suo contrario, l’avverbio “contro” (=g&CN) è invece presente nel sillogismo che ha come conclusione la “forma”. Da questi due avverbi nascono i significati di “piacere” e “dolore” da cui, come si è visto, si originano le emozioni e i sentimenti.

g&OP = “pro”	=>	vx(g&OP = OG&OP = /piacere/
g&CN = “contro”	=>	vx(g&CN) = OG&CN = /dolore/

Affini (o meglio solidali) con “piacere” e “dolore” sono i significati di “vantaggio” e “svantaggio”. Questi significati assieme ai verbi “mettere” e “togliere” sono alla base dei significati fondamentali dell’economia.

gx(gxOP) = gx“pro” = DL&OP = /vantaggio/	gx(g&CN) = gx“contro” = DL&CN = /svantaggio/
--	--

Per comprendere la genesi dei significati fondamentali dell’economia occorre partire dai verbi “mettere” e “togliere”, che, come tutte le conclusioni dei sillogismi, confrontandosi danno origine ai verbi “dare” e “ricevere”. Dal confronto tra “dare” e “ricevere” nascono i verbi “scambiare” e “restituire”.

[/togliere/◇/mettere/] = /dare/	[/mettere/◇/togliere/] = /ricevere/
[/dare/◇/ricevere/] = /scambiare/	[/ricevere/◇/dare/] = /restituire/

Seguendo Vaccarino, possiamo dire che l’economia, intesa come “scambio”, cioè come passaggio dal “valore d’uso” al “valore di scambio”, e quindi al “prezzo”, appartiene ad un “circuito” analogo a quello “semantico”.

(s&ME)^(AC&CR) = uso^valore = “valore d’uso”	OP^(AC&CR) = /prezzo/ (valore di scambio)
--	---

Solo che il “circuito economico” è “verbale”, fa “passare” le cose da una persona all’altra, mentre quello “semantico” è “sostantivale”, cioè “separa” le operazioni mentali dalle parole (tant’è vero che non ci accorgiamo di farle) e quello del “classificare” è “aggettivale”, cioè congiunge le “cose” generando le specie e i generi.

Se partiamo dal “dare”, vediamo che per passare al “ricevere” occorre “restituire”. Come per ritornare dal “ricevere” al “dare” occorre “scambiare”.

→	[/togliere/◇/mettere/] = /dare/	→
↑ /scambiare/ =	[/dare/◇/ricevere/]	[/ricevere/◇/dare/] = /restituire/ ↓
←	[/mettere/◇/togliere/] = /ricevere/	←

Questo circuito lo vediamo all’opera soprattutto nelle società semplici. Qui tutto quanto non viene suddiviso fra coloro che vivono e lavorano assieme finisce spesso con l’essere distribuito in forma di “dono”. E come da noi fare un regalo ha sempre un motivo, così in una società semplice niente viene dato senza la certezza che prima o poi il dono sarà contraccambiato.

Ogni regalo fa così parte di tutta una serie di “scambi” che vengono tenuti a mente nei loro minimi particolari. Da noi fare un regalo indica simpatia, ma nelle società di dimensioni ridotte i “doni” sono il sostegno dell’ordine sociale. Essi garantiscono il controllo della distribuzione della ricchezza da parte di coloro che hanno le più alte posizioni sociali.

Non dimentichiamo, poi, che Claude Levi-Strauss ha utilizzato il concetto di “scambio” per dimostrare che la finalità profonda delle “strutture” con cui i “primitivi” costruiscono i loro rapporti di parentela consiste nell’impedire che ogni singolo clan familiare si richiuda in se stesso obbligando ogni clan a istituire rapporti matrimoniali tali per cui ogni famiglia sia indotta a *scambiare* le proprie donne con altre famiglie (*Antropologia strutturale*, Feltrinelli, 1966, pagg. 8-9).

Tornando all’economia vera e propria, il “prezzo” si può definire, seguendo Vaccarino, come il “valore di scambio”, cioè lo “scambio” assume la forma di un “valore” (ricordarsi che un valore nasce dal mettere in rapporto un precedente rapporto: la sigaretta è un male perché non solo la poniamo in rapporto con la salute - 1° rapporto -, ma vediamo inoltre come un rapporto negativo - 2° rapporto).

Questo “valore di scambio”, assunto come un “campione”, acquista il significato di “costo”. Se considerato invece come una “grandezza” da riferire al “campione”, acquista il significato di “ricavo”.

$\begin{array}{l} /scambiare/^{\wedge}valore = \text{prezzo} \\ /prezzo/^{\wedge}campione = /costo/ \quad /grandezza/\&/prezzo/ = /ricavo/ \end{array}$

i

La definizione di “costo” e “ricavo” ci consente di definire l’“economia” partendo dal concetto di “misura” (= [QL∆QN]) in cui una “grandezza” (= UN&QN) viene riferita ad un “campione” (= QL^UN). Grazie a Vaccarino, da cui traggio queste definizioni con qualche modifica (*Prolegomeni*, Vol. II, pagg. 143-144), diciamo che l’“economia” è un confronto tra “costo” e “ricavo”.

$[/costo/\Delta/ricavo/] = /economia/$
--

Si deve aggiungere che l’economia, se è “vantaggiosa”, diviene un “profitto”, mentre, nel caso contrario, è una “perdita”.

$/vantaggio/^{\wedge}economia/ = /profitto/ \quad /economia/\&/svantaggio/ = /perdita/$

Occorre sottolineare come “profitto” e “perdita”, siano inestricabilmente connessi, attraverso il “vantaggio” e lo “svantaggio”, con il “piacere” ed il “dolore” che gli stessi ci danno. Questo collegamento è dato dal fatto che tutte queste parole, come abbiamo già detto, derivano dalle parole “pro” e “contro”.

Infine, se, come propone Vaccarino, vogliamo dare un “nome” particolare al “valore di scambio” delle cose, cioè al suo “prezzo”, questo nome è il “denaro”. Ricordiamoci che il “nome” è un “segno” riferito ad una “cosa”.

$/prezzo/^{\wedge}nome/ = /denaro/$
$\text{dove: } /scambiare/^{\wedge}valore = \text{prezzo} \quad \text{e} \quad [/cosa/\Delta/segno/] = /nome/$

(continua)